MEDIALIBRO

Avvocato prima e giornalista-letterato di professione poi, amico di Giordani e di Vieusseux, ammiratore di Leopardi e di Manzoni, patriota e organizzatore di cultura, il trevigiano Giuseppe Bianchetti fu un intellettuale «di rottura» nel chiuso Veneto della Restaurazione, e un «minore» di estremo interesse nella cultura romantica cisalpina. In particolare, con i suoi articoli e saggi, fu un osservatore e studioso attento (e per certi versi anticipatore) dei rapporti fra letteratura e società, in un quadro di importanti trasfomazioni nella produzione e nel mercato editoriale: dagli autori agli editori, dai librai al pubblico.

Ai suoi contributi, perciò, viene oggi riconosciuto un posto non trascurabile seppur limitato in quel filone di studi ottocenteschi che si muoveva in direzione di una sociologia della letteratura. La riproduzione anastatica di due suoi saggi a cura di Fabio Todero e per i tipi di Vecchiarelli editore in Manziana (Roma), offre una concreta occasione di ulteriore conoscenza e verifica (*Dei lettori e dei parlatori*, pp. XXXVIII-416, lire 35.000).

L'introduzione di Todero ricostruisce *il lungo itinerario* intellettuale di Bianchetti attraverso i suoi scritti, enucleandone alcuni problemichiave: lo status e il ruolo del letterato nel contesto della nascente società borghese e della crisi del vecchio mecenatismo («la patente di letterato è data dal pubblico; ed è soltanto il pubblico che può fare come fa in alcuni luoghi, dell'esercizio della letteratura uno stato particolare e indipendente»); la non-popolarità della letteratura italiana e la necessità di una nuova letteratura rispondente «ai bisogni della nazione» e del nuovo pubblico, popolare e borghese (e formativa perciò dei cittadini del futuro Stato unitario); la proposta di strumenti didattici per apprendisti scrittori; la funzione educativa del romanzo storico, da Guerrazzi a Scott a Manzoni.

Fratelli di carta

GIAN CARLO FERRETTI

«*Penso* che le moderne opere d'immaginazione debbano avere un fine più nobile ed elevato che quello di produrre sensazioni piacevoli ed appassionate e che la letteratura (... sia) destinata ad ajutare potentemente lo sviluppo della civiltà generale e particolare di ciascuna nazione», scriveva Bianchetti nel 1830. Un atteggiamento complessivo, come si vede, che in molti punti rimanda a Gioberti, Bonghi, Tenca, fino a Gramsci.

Risultato maturo e talora originale dell'esperienza e della riflessione di Bianchetti, è certamente il saggio *Dei lettori*, pubblicato insieme all'altro in prima edizione nel 1842 presso il libraio-stampatore trevigiano Andreola, e successivamente presso Le Monnier nel '58 con un'ampia appendice di lettere (ed è questa seconda edizione che viene riproposta da Vecchiarelli).

Pur all'interno di una impostazione romantica di cui sono stati indicati da tempo i limiti di fondo (si pensi soltanto al «*nazional-popolare*» gramsciano), e pur con personali difetti di ingenuità critica e schematico psicologismo, Bianchetti ha il merito di essersi posto per primo in modo organico ed esaustivo il problema del pubblico («Tutte le nazioni che sono alquanto progredite nella civiltà in Europa, hanno la storia della loro letteratura (...). Ma la storia de' lettori io non la trovo in alcun paese, non che fatta, immaginata»), cogliendo con sicurezza certi aspetti dei processi sociali della lettura e del successo.

Bianchetti dedica un intero capitolo «allo scrivere per pochi o per molti lettori»; sottolinea il ruolo fondamentale dell'interpretazione del lettore nella vita dell'opera («Il libro molte volte fa il meno e talvolta anche niente; lo stato dell'animo del lettore fa il più, e talvolta anche il tutto»); critica gli «artifizi non buoni» per *conquistare il pubblico* (dagli «annunzi» ai «frontespizi»); analizza come possa nascere, alimentarsi o morire la passione per la lettura e «il particolare affetto (...) per qualche autore»; tenta di delineare una tipologia di lettori e di stimarne il numero in una certa epoca o luogo; e così via.

Molti anni dopo, Bianchetti, deluso nei suoi ideali di crescita di una nuova letteratura e di un nuovo pubblico, approderà a una ripulsa estetico-moralistica verso l'invadenza dell'«industria», concludendo così un'esperienza per certi versi emblematica: «Il meccanismo invade allora fin *anco le divine arti, ne* scaccia o ne scema l'impressione della bellezza; l'immagine della quale va ognor più alterandosi o oscurandosi nel concetto del maggior numero».

All'inferno e ritorno

Vagabondi tra le brume inglesi

Ottavio Fatica (a cura di)
«I narrabondi. Scrittori eccentrici nel cuore dell'Inghilterra»
Editori Riuniti
Pagg. 172, lire 30.000

ALBERTO ROLLO

Le raccolte antologiche di narrativa hanno spesso il potere di suscitare leciti sospetti, soprattutto quando si lasciano smascherare dalla pretestuosità dell'occasione editoriale. Quella curata da Ottavio Fatica e pubblicata dagli Editori Riuniti col titolo *I narrabondi* ha il raro pregio di ribaltare le consuetudini e di offrirsi come insolitamente necessaria. Ha inoltre il merito di fondere ipotesi del curatore e passi scelti in un volume la cui preziosità, la cui peregrina (ma non vana) qualità seduttiva trascorre senza soluzione di continuità dalle ragioni dell'edificio antologico alla materia che lo sostiene.

Ben prendendo le distanze dal tema più universalmente noto dell'«on the road» che, attraverso cinema e letteratura, ha segnato il volto neoromantico dell'avventura e della protesta socio-esistenziale moderne, Ottavio Fatica guarda all'eccentrico vagabondare solitario che accomuna una nutrita schiera di scrittori inglesi tra la fine del Settecento e i primi anni del Novecento. La strada su cui essi si muovono è quella sterrata, di compagna che viene eletta a territorio, teatro, fondale di un errare voluto, addirittura programmato e specchio di un altro errare interiore, tormentato, nevrotico destinato a riflettersi sulla pagina del taccuino, del racconto, della lettera. La campagna dei «narrabondi» (la *contaminazione* è palese: *errabondi* più *narratori*) è già la campagna spopolata dell'*enclosure*, della privatizzazione delle terre libere e demenziali, della trasformazione del contadino in proletario urbano.

La «mania ambulatoria» che affligge questi scrittori sembra perciò sposarsi a un'immane sfida contro la storia che produce una sorta di Arcadia rovesciata e allucinata, un'Arcadia, insomma, «infelice».

Alcolisti, oppiomani, depressi, folli i «narrabondi» coprono la distanza fra casa di amici e locande, campi di zingari e lande deserte con l'ansia di un riposo che mai si dà o che, meglio, si converte in una nuova tensione, nell'ultima effettiva possibilità di esperienza che lo scrittore ha a disposizione: l'elaborazione letteraria. Le bellissime pagine del Taccuino di John Clare in fuga dal manicomio di High Beach basterebbero da sole a disegnare la fisionomia stilistica e morale del «narrabondo», la sua identità sempre sospesa rischiosamente ai margini della ragione, il suo muoversi braccato in una realtà non meno braccata e minacciata dove i pochi punti di riferimento (mandriani, insegne di locande, villaggi all'orizzonte, pietre miliari) sono puntualmente registrati in sede di scrittura come nuovi segnavia, come «naturali» metamorfosi linguistiche. La silhouette del narrabondo non esaurisce tutta la figura di uno scrittore. Dai nomi che seguono si evincerà la comprensività della definizione. E insieme alla comprensività la specificità letteraria - e non sociologica - che fa da collante fra personalità tanto diverse.

William Hazlitt, Thomas De Quincey, Charles Lamb, il già citato John Clare, George Borrow, Robert Louis Stevenson, Richard Jefferies, William Henry Hudson, Edward Thomas abitano in questo volume come in uno spazio necessario destinato al riconoscimento di una voce poetica comune. Una voce legata alla terra, al sapore della terra, a una terra decisamente molto inglese. Il «camminare» che cuce voce e terra è anch'esso molto inglese. Anche se conosciamo l'ampiezza dei viaggi di Stevenson è purtuttavia su suolo britannico che egli «è» un narrabondo. Questa ulteriore specificità non deve sorprendere giacché decisiva non è la varietà del mondo e della Natura ma il confronto con un mondo noto e una natura nota solcati dall'ebbro battello dell'inquietitudine. Attraverso la silhouette del narrabondo una lunga stagione della letteratura inglese sembra finalmente scoprire quegli umori, quelle febbri che troppo spesso sono stati omogeneizzati e banalizzati nella digeribile formula dell'«eccentricità britannica».

L'eccentricità esiste, ma è un lungo filo che, oltre a tenere assieme scrittori lontani nel tempo e di diversa fortuna, conduce una generosa e presaga malattia alle soglie del moderno e li pende tronco, anticipandone l'angoscia.

Uno storico tedesco ha ricostruito la prigionia in un lager di un fante italiano: i ricordi della moglie Gigina

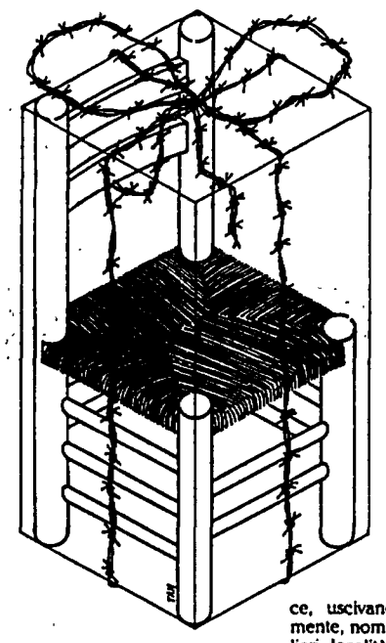
AURELIO MINONNE

«Sta' tranquilla, ché finita la guerra avrai libertà di parola, e io dicevo: papà cosa vuol dire libertà di parola? E lui: vuol dire che uno può dire quello che sente. E i fascisti, mi picchiano poi? No, non ci sono più i fascisti dopo la guerra». Ecco la Gigina, nata Querzé maritata Buldini, minuta e lucida, settantacinque anni portati più che bene, come se dovesse rivalersi adesso, mentre la incontriamo nella sua casa bolognese, su una giovinezza sprecata sul finire del ventennio, tradita dalle bravate squadriste e dalla confusione militare successiva all'8 settembre, mortificata dalla separazione forzata e struggente dal marito e dal peso grave e straziante di un figlioletto che s'ammalò di poliomielite al quinto giorno di vita. Lo dice anche nel libro, la Gigina: «Ci hanno rubato la nostra gioventù con questa guerra. Ero giovane allora. Avevo 25 anni, quando lui è partito in guerra. Ed ero lì, sola, col bambino malato. E lui, Titino, non sapere mai dov'era! Noi che abbiamo fatto la fame allora, non potevamo essere giovani. Ci hanno rubato gli anni più belli della vita». Un momento: Titino, chi è? E in che libro ci siamo imbattuti?

L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager (Editori Riuniti) l'ha scritto in scarno e incisivo italiano Christoph U. Schminck-Gustavus, un giovane storico tedesco, docente di Storia del diritto all'Università di Brema, di cui i lettori italiani forse ricordano uno studio inquietante, uscito da Feltrinelli nel lontano 1974: *La rinascita del Leviatano. Sulla distruzione delle libertà politiche nella Repubblica Federale Tedesca*. De *L'attesa* è protagonista parlante, insieme a sua moglie Gigina, Attilio Buldini (Titino, nella vezzeggiata intimità familiare), il fante (un fante, uno dei tanti soldati italiani strappati alla famiglia e al lavoro) che dall'isola d'Elba, nel tardo settembre del 1943, consegnate le armi ai tedeschi per essere rimandato a casa, fu invece deportato in un campo di prigionia a Brema e qui umiliato e maltrattato con tale cattiveria e tanta sistematicità che è meglio evitare di ripensarci, se non si vuole farsi tornare la rabbia e la disperazione, l'amarezza e la voglia di fargliela pagare cara a loro, ai loro parenti, ai loro compari, ai loro connazionali e via via allargando il cerchio delle responsabilità più o meno dirette.

Il professore - così lo chiama con cameratesca deferenza la Gigina - *aveva visto Bologna* tappezzata di manifesti: 12 dicembre 1980, prima camminata della Resistenza e marcia della pace. Risalendo in bicicletta il colle da porta San Mamolo fino a Sabbiuno, Schminck-Gustavus aveva appreso di un altro efferato eccidio consumato dalle SS tra quegli orridi e i calanchi, ma soprattutto, assetato e intirizzito, era capitato al banco del ristoro, dietro cui, imbacuccate tra cuffie, pastrani e grembiali, quattro o cinque nonne servivano il tè dei giusti, dolce e fumante. Una di quelle nonne è proprio la Gigina: «È straniero? Di Brema? Io conosco Brema, mio marito ci ha passato ventidue mesi, prigioniero». Il professore drizzò le antenne; aveva svolto ricerche sulla seconda guerra mondiale, aveva indagato soprattutto sulla sorte e sulla condizione dei prigionieri e dei deportati in Germania, sui russi, sui polacchi. In Italia, racconta la Gigina, «dice che lui ha cercato, trovava anche le persone che hanno fatto la prigionia, però quando sentivano che era un tedesco, taglia!». Non così lei, che le idee le ha molto chiare. Quando sente dire, dai suoi compagni, da qualche vecchio gappista o da qualche reduce dai lager che «quello lì», il professore, «è una spia, di' che si guardi i suoi interessi», spiega: «Se lui viene a esaltare anch'io dico così, stattene a casa tua, ma se lui viene qui per fare delle ricerche, per denunciare quel periodo, allora dico: io sono sua amica».

Attilio Buldini, quel passato avrebbe probabilmente preferito lasciarlo dov'era, ma non avrebbe mai potuto rimuoverlo completamente. Ne recava addosso i segni: una ferita infertagli da una guardia nel secondo campo di prigionia, a Sebaldsbrück, che finì per portarlo alla tomba, nel 1985. Ne aveva subito conseguenze ben oltre i ventidue mesi passati a Brema: prima il difficile reinserimento nel mondo del lavoro, poi il vergognoso trattamento riservato dallo Stato italiano a lui e agli altri internati militari, cui non fu riconosciuto, se non a distanza di anni, lo status (e i benefici ad esso connessi) di prigionieri di guerra. Gigina fu perciò molto cauta nel riferirgli l'episodio di Sabbiuno e lasciò che il seme lanciato come per caso germogliasse a suo tempo. Un giorno Attilio disse alla Gigina: «Ascolta, quel professore, se vuoi parlarci, se vuoi che venga a parlare con me, come fai? sai dove abita?». È il momento buono per preparare l'incontro. «Quando lo fai venire, fagli i tortellini», suggerisce Attilio con la rabbia residua di chi capitola dovendo ostentare disaccordo, «ché lo ho mangiato i suoi sputi nel rancio», aggiunge nel dialetto bolognese che accompagna, come ogni dialetto, i giorni dell'ira più devastante ma anche quelli del piacere più orgiastico. «E quella domenica - sorride ancora Gigina - dopo l'incontro, il professore ha detto: ma come hai fatto a farmi i tortellini, ché te hai dovuto ingoiare gli sputi nostri. Al dis: quella era la guerra, questa è la pace».



Christoph U. Schminck-Gustavus
«L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager»
Editori Riuniti
Pagg. 204, lire 26.000

E come se la presenza di un tedesco, giovane e antinazista, catalizzasse di per sè sola le emozioni e i ricordi di un passato che altri tedeschi, giovani ma nazisti, avevano colorato di fame e di sevizie, Attilio comincia, spontaneamente, a raccontare la sua storia.

La storia di Attilio Buldini, la cronaca della sua prigionia a Sandbostel prima, a Sebaldsbrück poi e infine a Blumenthal, è tutta fedelmente riportata nel libro, commovente e antieroica insieme. Il professore ne ha tratto occasione non solo per approfondire le sue ricerche sui tempi così malamente vissuti da Attilio, ma anche per correggere in modo significativo la sua rotta metodologica. «La visione generale sul fascismo, sulla storia della guerra - scrive Schminck-Gustavus - che avevo ricercato quasi esclusivamente nei documenti *ufficiali*, negli atti di archivio, nelle analisi della storiografia, mi apparve d'un tratto arida, inefficace e accademica. Nei racconti di Attilio, invece, uscivano fuori, improvvisamente, nomi tedeschi a me familiari, località di Brema che conoscevo. Sentir raccontare le assurde atrocità avvenute così vicino, in località ormai tranquille e serene, cominciava a impressionarmi. Mi sembrava che la storiografia sul fascismo, se non voleva limitarsi a un dialogo tra accademici, dovesse cambiare metodo di ricerca. Parlare della guerra mi pareva impossibile senza la testimonianza dei poveri, senza che si capisse che quelle vicende amare erano state vissute e sofferte da personaggi comuni, da persone semplici e modeste su un *fronte senza eroi*».

Al discorso diretto di Attilio e di Gigina, Schminck-Gustavus affianca, trovando sempre conferme documentali alle memorie private, gli atti e i proclami, i bandi e i volantini, i manifesti e i protocolli d'archivio, i regolamenti e i verbali che quel fosco periodo storico cercavano di strutturare e di tenere sotto controllo.

Mentre Attilio era forzato a Brema alla rimozione delle macerie e all'allestimento dei rifugi antiaerei, mentre sperimentava il sadismo dei suoi carcerieri ma anche la solidarietà di alcuni civili, mentre pativa la fame ma neppur si sognava di accettare la conversione al Reich che ne avrebbe sicuramente alleviato i morsi, Gigina aspettava che la guerra finisse, che Titino tornasse e che qualcuno le spiegasse, quei ragazzi nascosti tra la canapa «cosa fanno lì in mezzo, che non fanno niente per fare finire la guerra». E, «fanno i ruffiani con i tedeschi, come te?», inveiva contro Bruno Turrini, cugino di Attilio, al soldo del comando militare tedesco durante le ore del giorno, ma partigiano sabotatore dal crepuscolo all'alba. Lei, col *figlio sempre in braccio*, col sussidio quotidiano di 11 miserabili lire (e un litro di latte ne costava 3 di più), col marito prigioniero chissà dove, chissà se ancora vivo, era tenuta amorevolmente all'oscuro delle trame della resistenza in territorio di Anzola. Tra i partigiani più impegnati e strategicamente più lucidi c'era Raffaele Buldini, alla cui bottega di barbiere il nipote Attilio aveva imparato il mestiere di *frisör*, assai apprezzato dai tedeschi sul finire della sua prigionia. A Raffaele Buldini, divenuto sindaco di Anzola all'indomani della Liberazione, si rivolsero, qualche anno più tardi, Attilio e Gigina. Ma il sindaco-zio non mosse un dito: un sindaco comunista, spiegava, non può usare l'influenza del suo pubblico ufficio per favorire un proprio congiunto, per giunta comunista. E fu ancora fame, per anni, e furono stenti.

A ogni storia c'è una fine. «Quella sera ho scritto le tre lettere», ricorda la Gigina e rammenta che deportati in Germania erano stati anche due suoi fratelli, «quando mia mamma mi ha detto: ascolta, Gigina, ché c'è Titino che ti chiama». L'attesa era stata coronata dalla liberazione, dalla pace e, quanto più consolante, dal ricongiungimento col marito. Per quasi sei mesi restò in casa. Non voleva uscire. «Un giorno - dice la Gigina - l'ho convinto ad accompagnarmi a Bologna, al comando inglese. Lui pensava che non ci fosse niente a Bologna, che non c'era niente da mangiare, invece s'è proprio fermato davanti a una vetrina, mentre io ero su, ha visto tutta questa roba che era tanto che non vedeva, così, sono arrivata giù che era lì che piangeva».

Ricordate il protagonista pasoliniano della *Ricotta*? La fame che muove il mondo e l'altre stelle? Sotto il segno della fame, il ritorno del fante Buldini nell'Italia liberata segnava il principio di un'altra lunghissima attesa. Di giustizia, civile e sociale. Ancora incompiuta.

Massimo Mila, cronache dalla Scala

R. Garavaglia - A. Sinigaglia (a cura di)
«Massimo Mila alla Scala»
Rizzoli
Pagg. 542, lire 130.000

RUBENS TEDESCHI

Salvo rare eccezioni, i baroni universitari detestano quanti fanno del giornalismo nella loro materia. I filologi odiano Umberto Eco. I musicologi bocciarono Massimo Mila al concorso universitario. E si capisce il motivo: i giornali garantiscono una fama che i grossi volumi restringono alla cerchia degli specialisti. È un privilegio che i cattedratici perdonano difficilmente, soprattutto quando due colonnine di stampa contengano più idee delle centinaia di pagine di un librone dalle pretese scientifiche.

Una prova eloquente è la raccolta delle critiche di Mila pubblicate, a cura di Renato Garavaglia e Alberto Sinigaglia, dalla Rizzoli in collaborazione con il Teatro alla Scala: 170 articoli di recensioni di altrettanti spettacoli scaligeri dal dicembre del 1955 al dicembre del 1988, a pochi giorni dalla morte. Un terzo di secolo di attività giornalistica da cui emerge tutto il grande repertorio dell'opera lirica oltre a una straordinaria collana di novità: Dallapiccola, Nono, Bussotti, Manzoni, Donatoni, Berio, Sciarrino, Henze, Stockhausen e via via scendendo sino a Mannino e altri che, per quanto modesti, ottengono dal recensore una cortese attenzione.

A differenza di certi critici che si fanno una reputazione stroncando le novità sgradite ai benpensanti, Mila è attratto dal nuovo. Quando un politologo come Ronchey si scandalizza perché il pubblico applaude un'opera «politica» come «Al gran sole» di Nono, ribatte sottolineandone il valore estetico e l'appartenenza a quell'«arte moderna che non è mai facile quando è veramente moderna, ma si impone quando è veramente arte».

Basta una frase di questo genere a stabilire l'indipendenza del critico. I suoi giudizi, nutriti di cultura, non sono mai scolastici. Anche quando riascolta la medesima opera per l'ennesima volta, trova un'idea originale e un modo originale di esprimerla: la sapienza contrappuntistica di un autore scarso di inventiva è «una fitta rete di bel gioco che non conclude mai nel tiro»; per un lavoro fumettistico «formulare un giudizio di valore sarebbe superfluo come studiare l'estetica di Croce o il *Saper vedere* di Marangoni per andare a scegliere una carta di tappezzeria»; per una *Turandot* che è «un'opera frigorifero» quel che ci vuole è un «direttore freddo». E via di questo passo, senza escludere qualche *tic* o qualche partito preso come la repulsione per le favole giudicate «stupide» in blocco, da Hoffmann a Gozzi.

Anche queste bizzarrie sono sue, come certi giudizi, soprattutto sulla parte visiva che risentiva della vista rovinata dagli anni di prigione. Mila, in effetti, non è infallibile. Nessun critico lo è. Ma non v'è un'idea, un giudizio nei suoi articoli che non sia stimolante, che non provochi, per simpatia o per contrasto, altre idee e altre riflessioni. In una lingua limpida, senza la menoma pedanteria, parla direttamente al lettore offrendo una miriade di informazioni. Chiaro per istinto e per scelta democratica, Mila non ha bisogno di avvolgersi in oscurità tecnicistiche.

Per ciò la raccolta dei suoi scritti è preziosa. Ed è un peccato che l'edizione, sontuosamente illustrata e prefata da Gavazzeni, sia anch'essa troppo «preziosa», frenando con le centotrentamila lire del prezzo una circolazione che dovrebbe riuscire la più larga possibile.

Le confessioni di Goethe

J.W. Goethe
«Tutte le poesie»
Meridiani di Mondadori
Pagg. 1881, lire 80.000

FRANCO LOI

Giacomo Noventa, scrivendo in versi, ebbe a dire: «Tasso mato, / e Goethe *grando* / coi più *grandi* de 'sto mondo, / secondo i giorni a mi me par / più bravo Goethe. / Secondo i giorni solamente».

Io non conosco il tedesco - una malposta avversione che viene dagli anni della guerra -. Ma ho verso le traduzioni italiane di Goethe almeno le stesse diffidenze che ha avuto Vittorio Imbriani verso gli originali. Del resto, i nostri amori giovanili diventano spesso fondamenti dei nostri gusti e delle nostre esclusioni. Così ho amato Dante e Shakespeare, e ho rifiutato le traduzioni neoclassiche e retorichegglanti del vasto autore del Faust. Mi ha inoltre colpito, sin dagli anni giovanili, la banalità del patto di Faust. Forse, pensavo, in tanta penuria di anime, non sarebbe il caso di rinunciare alla gioventù pur di ottenere un'anima? La gioventù è ben poca, breve e spesso infelice cosa per piacere ad un vecchio, che non sia stato sempre vecchio, e illuso sugli insegnamenti della storia così dell'esperienza. Anche gli scritti giovanili mi hanno convinto della vecchiezza precoce del Goethe.

Sono d'accordo con Fortini, quando, in una recente introduzione al Faust, scrive: «La tragedia non è quella di Faust né quella di Margherita. È dell'autore - quindi la nostra - in quanto soccombe nella sua tensione verso una univocità». Escludo anche che sia la nostra, se si intende l'umanità, in quanto ancora d'accordo *con Fortini che «nel Faust, proprio perché l'ultraterreno* è così risolutamente negato, salvezza e perdita non sono che metafore mitiche di vita e morte reali», mentre in noi tensione, salvezza e perdita non hanno soluzione e rimangono termini di una esistenziale opposizione tragica. Ed è appunto questo, forse, ciò che fin da ragazzo mi ha insospettito in Faust, l'essere i termini del dramma più nella ragione critica che nel corpo del poeta.

Ora una splendida versione delle poesie di Goethe ci viene da Roberto Fertonani, che ha curato per i Meridiani di Mondadori il primo volume in due tomi di *Tutte le poesie*, con traduzioni plurime dello stesso Fertonani, di Maria Teresa Giannelli, Emilio Castellani, Mario Specchio, Marco Beck, e con la particolare consulenza di Enrico Ganni. Questa edizione, dopo la celebre dello Scalvini, ha il merito di fornire una traduzione piana e più vicina alla *nostra sensibilità*, e *nello stesso tempo* il più completo e ampio compendio di quella che Goethe ha definito, in *Poesia e verità*, «i frammenti di una grande confessione».

Un altro aspetto interessante di questa edizione mi pare di poterlo segnalare nell'esposizione che Fertonani vi fa di alcune affermazioni estetiche e di poetica goethiane, la cui semplice enunciazione mi sembra utile ad una discussione attorno all'essenza e al farsi della poesia. Dice Goethe: «Onoro il ritmo e la rima, attraverso i quali la poesia diviene veramente poesia; ma ciò che ha vera, profonda e sostanziale efficacia, che realmente forma e incita gli animi, è quel che rimane del poeta quando lo si traduce in prosa».

A parte l'inaccettabile frattura tra i due aspetti fusi nella vera poesia, ha ragione Fertonani nel chiarire: «Un giudizio, questo, che sarebbe assurdo prendere alla lettera, tanto più se si pensa che a pronunciarlo fu il massimo poeta di lingua tedesca. Goethe intendeva soltanto indicare, *nel contesto di una lirica*, la presenza di un nucleo originario che non si potrà mai ridurre a chiarezza razionale, con un discorso esaustivo di carattere puramente formale». E, ancora, là dove il poeta afferma che «la poesia gli era tanto più cara perché ignorava da dove provenisse e in che direzione andasse», Fertonani è attento a precisare: «Sarebbe un errore di metodo ridurre un fenomeno così complesso a una sorta di automatismo proiettivo, valido solo, e non sempre, in una prima fase del processo creativo di una lirica, dato che è caratteristico di Goethe il controllo razionale degli stati d'animo e della loro traduzione sulla pagina».

Tuttavia nella dichiarazione di Goethe c'è una verità che è stata trascurata da tutta l'estetica contemporanea, ed è tanto più importante se si pensa che è stata interpretata in modi opposti, appunto accreditando una versione istintiva. In realtà Goethe avverte che «l'accadere della poesia» *investe* tutto l'uomo, la sua emozione, la sua ragione, i sensi e la mente, il corpo e l'anima, e, appunto per questo, non è frutto di pura intenzione o di razionalità. Infatti lo stesso poeta precisa: «Finché il poeta fissa i suoi sentimenti soggettivi non è ancora degno di questo nome, ma appena sa fare suo il mondo ed esprimerlo, allora lo è davvero. Una natura soggettiva fa presto a manifestare quel poco che ha in sé e poi si perde nella maniera».

Un'edizione dunque pregevole, fornita anche di dotti apparati e note, oltre i commenti che Goethe stesso ha voluto stilare per molte delle sue poesie. Un'edizione, comunque, pluricorde, fuori dagli schemi neoclassici cui siamo abituati, tenendo conto di quanto Fertonani precisa nella sua prefazione: «In gioventù apprezza il gotico, in Italia lo sacrifica al classicismo winckelmanniano, in tarda età lo recupera». Un'occasione per rivedere la posizione di Goethe nella cultura contemporanea.